

Se crediamo di parlare e invece “veniamo parlati”

MAURIZIO ASSALTO

«**L**a coscienza è uno specchio davanti al quale si agita una scimmia», dice il protagonista della *Morte di Danton*, nell'avvincente allestimento andato in scena nei giorni scorsi a Torino (da oggi al Piccolo di Milano). Questo libro di Culicchia è invece uno specchio in cui possiamo sorprenderci in agitazione, chi più chi meno, per un verso o per l'altro, tutti noi locutori umani.

Mi sono perso in un luogo comune è un'incalzante raccolta di frasi fatte, preconcezioni, ovvietà, banalità orecchiate sui mezzi pubblici, in tv, nelle conversazioni private e nei discorsi pubblici. Una girandola a tratti comica, non di rado mesta, che va a comporre un «di-

zionario della nostra stupidità»: così il sottotitolo. Che intuibilmente rimanda al suo modello illustre, il *Dizionario delle frasi fatte* di Flaubert, un altro scrittore irresistibilmente attratto da quell'implacabile motore della storia che è la stupidità umana.

Dictionnaire des idées reçues, si intitolava in francese il suo sciocchezzaio. Idee ricevute, captate dall'ambiente senza stare a pensarci e rimesse in circolo in un'inedefessa ecolalia. Gli *idola fori* da cui metteva in guardia Bacone, la *dóxa* contro la quale polemizzavano i filosofi antichi. Parole parole parole, tic verbali, trite associazioni automatiche che non dicono (più) niente. Ma dicono una cosa: che tante volte crediamo di parlare, mentre in realtà *veniamo parlati*.

© EDIZIONE TUTTI I DIRITTI RISERVATI

